

*Pensare che il mondo possa essere cambiato con il terrore non è un'aberrazione dell'Islam. Al contrario*

*Pensare che l'unico progresso per l'Islam sia l'abbandono delle proprie tradizioni per diventare come «noi» è pericoloso*

# Al Qaeda, la figlia dell'Occidente

JOHN GRAY

Segue dalla prima

La minaccia è reale, e non sembra voler sparire. I leader occidentali parlano della possibile sconfitta del terrorismo. Ma questo, come dimostrano anche i recenti avvenimenti in Irlanda del Nord, non viene mai definitivamente battuto. Può essere sottomesso e «contenuto», ma solo dopo molti anni di paziente lavoro diplomatico e di attenta applicazione di misure di sicurezza. Avere a che fare con il terrore richiede risolutezza nell'azione e comporta spesso una complessa contrattazione tra le istanze legate alla sicurezza di una società e la libertà personale dei suoi cittadini. Combattere contro il terrorismo non è facile. Nel caso di Al Qaeda il compito è reso più difficile dalle conseguenze della guerra in Iraq. Senza aver ottenuto alcun risultato nella ricerca delle armi di distruzione di massa, utilizzate per giustificare il conflitto, ora lo stesso conflitto viene addirittura presentato come un mezzo di diffusione delle idee liberali in Medio Oriente. In realtà, l'unico vero risultato sembra quello di aver inflitto un'altra amara umiliazione al mondo arabo. Un'intera generazione di musulmani sta crescendo con la convinzione che la pace tra l'Islam e l'Occidente sia un sogno impossibile. Questa credenza è rafforzata dai comportamenti dell'Occidente. Per gli osservatori occidentali Al Qaeda è un ritorno al passato medievale dell'Islam. Per chi la pensa così l'Islam radicale è un sottoprodotto del fallimento nell'emulazione dei successi occidentali da parte dei musulmani. Quando i Paesi islamici avranno raggiunto l'Occidente, dicono, il terrorismo sarà tagliato alla radice. Questo modo di pensare è pericoloso perché ipotizza che l'unico progresso possibile per

l'Islam sia legato all'abbandono di tutte le proprie tradizioni per diventare come l'Occidente. Questa idea, inoltre, è ingannevole: pensare che il mondo possa essere trasformato con il terrore, infatti, non è un'aberrazione dell'Islam. Al contrario, è una idea di origine occidentale. L'Occidente ha sempre diffuso movimenti ed ideologie che prevedono l'uso del terrore per creare «un mondo migliore». Persino i nazisti, che hanno perpetrato il peggior genocidio della storia, pensavano di lavorare alla creazione di un tipo nuovo di uomo superiore. Quantunque fossero terribili le loro visioni utopiche, tutti questi movimenti pensavano di poter creare un'era migliore di tutte quelle precedenti grazie all'uso sistematico della violenza. Al Qaeda ha più elementi in comune con questi moderni esperimenti occidentali che con le tradizioni islamiche. Chi promuove l'idea che Al Qaeda possa essere estirpata convertendo il mondo islamico alla modernità occidentale ignora che il terrore è un prodotto dello stesso Occidente. La stessa idea rafforza inoltre l'Islam radicale negando ai Paesi islamici le capacità di trovare da soli la propria maniera di essere moderni. Ci sono molte teorie della modernizzazione. Ma la verità è che nessuno può prevedere come tale processo davvero funzioni e si sviluppi. In genere, quando i Paesi cercano di modernizzarsi adottando i modelli occidentali, come accadde alla Russia quando abbracciò il comunismo e successivamente il culto del libero mercato, scoprono che questi non funzionano. I Paesi di maggior successo non cercano di copiare l'Occidente ma, piuttosto, di trovare una via più consona alla loro storia individuale, alla loro situazione, ai loro bisogni. Nonostante i loro fallimenti, i gover-

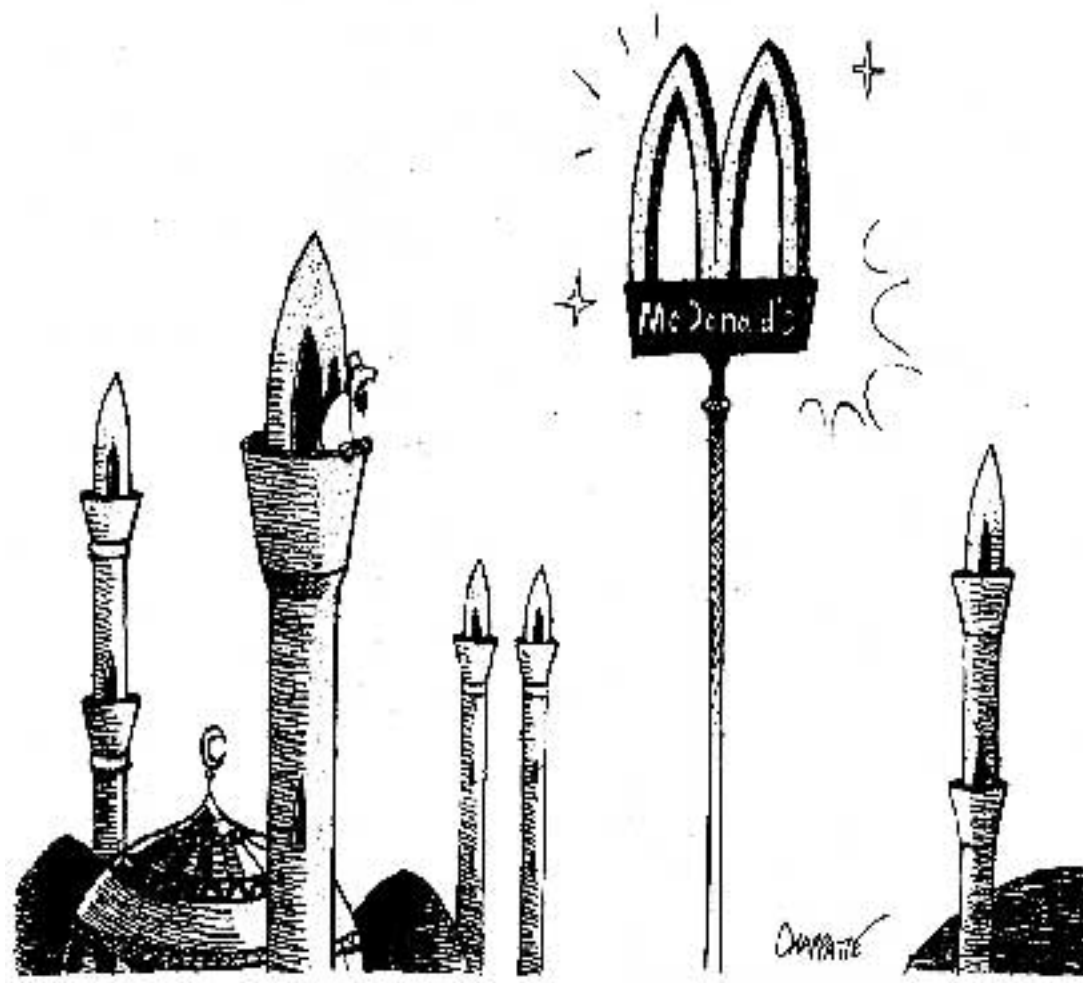
ni arabi moderati hanno cercato di far questo per decenni. Al Qaeda li minaccia tanto quanto i Paesi occidentali, se non di più. I Paesi moderati sanno quanto è dura combattere l'Islam radicale. Non li aiuta la politica americana che causa instabilità nella regione con il suo superficiale sogno di installarvi democrazie «istantanee» in stile Occidentale. Per ironia, l'invasione americana dell'Iraq potrebbe dare l'abbrivio a

un altro esperimento di democrazia teocratica. Il risultato prevedibile della distruzione del regime di Saddam Hussein, uno stato secolare modellato sull'ex Unione Sovietica, è stato quello di trasformare l'Islam radicale nella forza politica prevalente nel Paese. Nella quasi anarchia che domina ora in Iraq, solo i mullah posseggono ancora qualcosa che somiglia a una legittimazione. Il governo ad interim, i cui vertici sono stati cambiati solo dopo poche settimane, è zoppicante. Non solo le forze di occupazione non possiedono uomini in numero sufficiente a proteggere le città dall'anarchia; ma quel che è peggio è che agli americani mancano anche le capacità necessarie a tale operazione. Come potenza occupante gli Stati Uniti dovrebbero mostrare almeno un minimo di interesse per la sorte delle persone su cui hanno scelto di comandare. In realtà le truppe Usa si stanno isolando dalla popolazione e trattano i cittadini comuni iracheni come nemici potenziali. Anche se in maniera ipocrita, gli Usa dovrebbero mostrare un po' di rispetto per la cultura del Paese che hanno deciso di «liberare». Ma le truppe americane se ne stanno pigramente a guardare mentre i tesori iracheni vengono saccheggiate. Le forze inglesi sono state incomparabilmente più abili. Ma non occupano il posto di comando. Dopo essersi messi nella posizione di una potenza coloniale in Iraq, gli Usa hanno dimostrato di non avere alcuna idea di come si dovrebbe governare. Non si può mettere in dubbio che il mix di anarchia e di ascesa dell'Islam nell'Iraq del dopoguerra sia stata una cattiva sorpresa per l'amministrazione Bush. Nutritasi di conoscenze fornite da poco affidabili informatori iracheni in esilio e delle fantasie dei neo-conservatori sulla popolarità americana in Iraq, l'amministrazione sembrava atten-

dersi la rapida instaurazione di un regime amico dopo il collasso dello stato Baathista. Con un governo collaborazionista in carica, gli americani pensavano di poter ridurre la presenza delle proprie forze. Adesso l'amministrazione Bush deve aver capito che le proprie aspettative erano infondate. Ma i loro obiettivi geopolitici non permettono agli americani di andarsene dall'Iraq. Lo scopo principale dell'invasione era quello assicurarsi il controllo del petrolio iracheno, oltre che di potersi ritirare dall'Arabia Saudita. Il risultato è stato raggiunto, ma con un costo molto più alto di quello preventivato prima della guerra. Gli americani saranno costretti a lasciar dislocata in Iraq una forte presenza militare che molto probabilmente finirà con l'essere bersaglio di una guerriglia «sporca», appoggiata da una popolazione locale sempre più ostile e radicalizzata. L'effetto sul Medio Oriente dell'invasione dell'Iraq da parte americana è stato quello di inibire la modernizzazione interna, l'unica che davvero funzioni, per almeno una generazione. Cercando di imporre un unico modello di sviluppo nella regione, gli americani agiscono come agenti reclutatori del terrore rivoluzionario. Al Qaeda non costituisce tanto una rivolta contro il mondo moderno, quanto un sintomo dei suoi conflitti irrisolvibili. Non ci dovremmo sorprendere che sia tornata. Con la sua utopia radicale e la sua fede senza limiti nella volontà umana, Al Qaeda fa parte del nostro mondo e non di un passato medievale. Per combatterla servono fermezza, coraggio e determinazione. Ma anche un'umiltà generata dalla consapevolezza che i sogni su cui Al Qaeda fonda la propria forza non sono a noi estranei come noi, e loro, amiamo credere.

Copyright The Independent Traduzione di Gabriele Dini

## matite dal mondo



Il «conflitto di civiltà» in Medio Oriente com'è visto dall'International Herald Tribune

## segue dalla prima

### C'era una volta la Fim

Come si è giunti a questo? Come è successo che quella che era considerata la «locomotiva» dell'unità sindacale, contro gli spaventati frenatori confederali, sia diventata un agglomerato di liti furibonde? E il dissidio è davvero insanabile? È proprio necessario considerare l'uno nemico dell'altro? I duellanti fanno parte di alternative contrapposte. Una estremista, a favore di un difficile capovolgimento dei rapporti di forza politico sociale nel Paese, l'altra a favore di un completo governativo-padrone. Sarebbe necessario, intanto, cercare di esaminare le diverse posizioni con uno sforzo di lealtà e di rispetto, senza indulgere agli anatemi, fra traditori e nipotini delle Br. L'unica cosa è partire dalla bozza di contratto separato, rintracciabile sul sito della Uilm. C'è, intanto, il salario. Qui i calcoli gettati l'uno in faccia all'altro ricordano le disquisizioni di un tempo, ma con altri interlocutori, le controparti imprenditoriali. La Fim sostiene che l'aumento reale è «di soli 69 euro lordi, scaglionati al V° livello e di 59,5 euro lordi scaglionati al 3° livello». La Fim replica che tutti i lavoratori avranno in tasca alla fine, entro il 2004, 90 euro. Pochi? Molti? Fatto sta che gli statali ne hanno beccati 108, i ferroviari 115, i netturbini 129, i dirigenti di azienda 260. Disparità che non possono però far dire che Caprioli e soci sono al soldo della Federmeccanica. È capitato ancora, anche in tempi migliori, che la principale categoria dell'industria conquistasse buste paghe più leggere, rispetto ai privilegiati lavoratori pubblici. Quello che semmai fa riflettere è altro. Sono i veri e propri «buchi» o rinvii. Denunciati dallo stesso Caprioli in un'intervista. Come quelli relativi ai lavoratori atipici (per i quali la Fim proponeva, forse con troppa disinvoltura, un sostanziale, totale riassorbimento, fissando un preciso limite temporale). Come quelli relativi ad un sistema di qualifiche (l'inquadramento) che fa acqua da tutte le parti, superato dalla realtà. Tutti temi non affrontati.

C'è, poi, l'accusa, più pesante, formulata sempre dalla Fiom. Quella di aver inserito nel nuovo contratto una specie di «dipendenza» dal Patto per l'Italia che tanto ha fatto discutere, firmato solo da due Confederazioni (Cisl e Uil). Un favore a Berlusconi, insomma. E così? Certo nel testo possiamo leggere questa formulazione: «Entro 90 giorni dall'entrata in vigore dei decreti legislativi che saranno adottati dal Governo su delega della legge n. 30 del 14 febbraio 2003, le parti si incontreranno in relazione a quanto rinviato dagli stessi alla contrattazione collettiva in materia di occupazione e mercato del lavoro». Che cosa vuol dire? Rinaldini e soci non hanno dubbi: il contratto conterrà le normative della non ancora approvata legge 30 «che introduce la precarietà totale nel mercato del lavoro, i contratti a chiamata, l'affitto permanente di manodopera, la totale liberalizzazione degli appalti». Una valanga di flessibilità. Questo è l'aspetto più inquietante. Una formula come quella sopra riportata non ci pare che la si possa ritrovare nei contratti firmati unitariamente da altre categorie. Perché la si è voluta

inserire qui, per i metalmeccanici? I dirigenti di Cisl e Uil potevano ben supporre che una cosa del genere era indigeribile. Ed ora che cosa succederà, che cosa sta già succedendo in quel condominio di corso Trieste, ma soprattutto in migliaia di fabbriche? Alludiamo a quei tanti luoghi di lavoro dove, come tutti sanno, la Fiom è il sindacato largamente più rappresentativo. È possibile supporre una ricostruzione del sistema di relazioni industriali basato sul venir meno del sindacato più potente? Magari con le direzioni aziendali che non ricevono il delegato Fiom perché non è «portatore» di un contratto nazionale? O con le stesse direzioni che non operano le trattative sindacali a favore della stessa Fiom? La prospettiva è quella di scioperi, manifestazioni, conflitti, aule di tribunali, tensione sociale. L'importante, intanto, è che tutti mantengano i nervi saldi. Non ci sono traditori e non ci sono terroristi. Anche quando si pensa e si dice, ad esempio, che la Cisl vuole svuotare il contratto nazionale, si deve sapere e affermare che una tale opinione (ammesso che esista) è legittima, non rappresenta un'eresia da

streghe moderne. Era magari l'accusa che una parte della Cgil - non Di Vittorio - faceva allo stesso sindacato cattolico, addirittura negli anni Cinquanta. E la Cisl, allora, ebbe ragione e Di Vittorio capeggiò l'autocritica. Per chi ama i metalmeccanici, per chi è come se avesse sempre avuto in tasca la tessera della Fiom, c'è il rischio, certo, di apparire un nostalgico di tempi andati. Quando gli operai dell'industria e le loro vicende rappresentavano un segnale di rinnovamento, di audacia, di progresso, guardati con simpatia da larga parte del Paese. Erano riusciti, allora, a trovare i compromessi necessari, tra distanze non certi minori, a unirsi e vincere. L'unica speranza è che si possa avere nei prossimi giorni, nelle prossime settimane, in quelle grandi, medie e piccole fabbriche ancora disseminate nel Paese, se non una consultazione democratica, almeno un dibattito vero, chiarificatore, un confronto di idee affidato non agli statuti maggiori, ma agli interessati. Una spinta di base che dica no ad un processo di autodistruzione sindacale.

Bruno Ugolini

## Ritratto di Savoia in un interno

FULVIO ABBATE

La casa è un diritto! Di più: la casa spetta a tutti! Se le cose stanno così, l'alloggio in questione non può certo negarlo a dei padri della patria, a personalità come i Savoia, no, dimmi se lo torto? In questo senso, una frase del tipo: «Stiamo cercando un pied-à-terre a Roma...», pronunciata da un genitore gaffeur attempato in combutta con un figlio giovane sponsor del cetriolo, durante la visita alle Fosse Ardeatine o magari al belvedere de «Lo Zodiaco» di Monte Mario, merita la massima considerazione, e, già che ci siamo, perfino un supplemento d'indagine sulle reali intenzioni in ambito immobiliare da parte di una famiglia oberata da numerosi obblighi dinastici, turistici, filantropici, commerciali e quant'altro. Insomma, è sicuro che i Savoia, in fatto di abitazioni, non ripiegherebbero mai verso una soluzione alla buona, tipo appartamento - metti 100 mq - dalle parti di via Cola di Rienzo - vox populi: buttalo via! spuntaci sopra! - certo che no, e ci mancherebbe, anch'io, nei loro panni, pretenderei il meglio, vorrei appunto un "pied-à-terre" come dio comanda, possibilmente terrazzato con vista sul Tevere o sulle basiliche o magari direttamente su Trinità dei Monti. Passi, il fatto che non sarò mai sovrano in carica, ma almeno il piacere, lo sfizio, lo sbraico di una residenza di classe, almeno questo, me lo concederete dopo anni e anni di amarissimo esilio, o no? Certo, in queste cose, quando è il momento di esprimere il proprio desiderio davanti a una telecamera, diversamente da Vittorio Emanuele ed Emanuele Filiberto, si può essere meno sfumati nel linguaggio, così da evitare ogni equivoco. Dici Se tu infatti, in un luogo assai cinico come l'eterna Roma, dici "pied-à-terre", rischi l'intervento immediato della buoncostume. Esatto: la cosa fa subito pensare a qualcosa, appunto, di equivoco o nel migliore dei casi di turpe. «Pied-à-terre», senza bisogno di citare la tragica storia della marchesa Casati e delle varie suburre, lì è infatti sinonimo di "scannatoio", o addirittura di "scortico", roba truciolenta che serve a visualizzare dei farabutti o semplici bellimbusti che danno appuntamento a ragazze inermi con la scusa di una cosa seria - un libro, uno spettacolo, una versione di latino, una collezione - e invece alla fine vogliono soltanto attentare al suo imene, gente senza cuore, senza onore. Dici "pied-à-terre" e,

come tavole della legge, sempre lagggiù a Roma, ti si sollevano dinanzi allo sguardo, giganteschi, gli annunci a pagamento del "Messaggero", roba da casino tipo "bella tettona amerebbe incontrare vero schiavo, amante della frusta... bionda insuperabile... ecc." Peccati veniali, errori terminologici, certo. Cui però sarebbe meglio non assistere da parte di persone titolate, o in ogni caso destinate a produrre stampa rosa, gossip, sospiri, supplementi a colori per le testate di Berlusconi... Resta però che la casa è un diritto, e non è bello essere costretti a mendicare la generosità degli amici, fossero anche i nobili più disinteressati. Te li immagini i nostri Vittorio Emanuele e Marina obbligati dagli eventi a sentirsi di peso, costretti a rifiutare l'ospitalità dei suoi sudditi perché, com'è noto, l'ospite, fosse anche il principe ereditario e la sua consorte, dopo tre giorni puzza. Ecco perché quella casa, quel "pied-à-terre", ai Savoia urge, eccome se gli urge. Già me li vedo, felici, a cose fatte, in accappatoio e ciabatte, in una casa tutta loro, Vittorio, Marina e il rampollo, di domenica mattina, lui intento a tagliarsi le unghie dei piedi, come un qualsiasi cittadino della repubblica italiana, finalmente riconciliato, lontano ormai dalle amarezze dell'esilio... Lei alle prese con la maschera alle rughe, l'altro al telefono con Fabio Fazio. Quanto poi a quell'espressione infelice, si dice "pied-à-terre" per non dire palazzo, villa, villone, un po' come dire "barca" per non sbraccare subito con "panfilo", con corazzata, con portaerei. Fermo restando che tu, pretendente al trono, desideri per te stesso il migliore alloggio che c'è in città... Dici "pied-à-terre", per non farci sentire inferiori... A proposito di corazzate e portaerei, ora che ci penso, vorrei porre una domanda ai bene informati: ma che lavoro fa esattamente Vittorio Emanuele? Mi credete se vi dico che in tutti questi anni non l'ho mai scoperto? Faccio questa domanda per capire se, quando avranno trovato il "pied-à-terre" che fa per loro, potranno pagare l'affitto puntualmente. Con i loro trascorsi familiari, con quella storie dell'8 settembre del 1943, fossi nei panni del padrone di casa chiederei molte mesate anticipate, perché con certuni non si sa mai, perché se poi a un certo punto se ne riscappano a Brindisi chi la paga la benzina per correre fin lagggiù a pignorarli i Rolex?

|   |  |   |
|---|--|---|
| <p><b>l'Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p><b>Marialina Marcucci</b><br/>PRESIDENTE</p> <p><b>Giorgio Poidomani</b><br/>AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p><b>Francesco D'Etore</b><br/>CONSIGLIERE</p> <p><b>Giancarlo Giglio</b><br/>CONSIGLIERE</p> <p><b>Giuseppe Mazzini</b><br/>CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE:<br/>Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p> |  | <p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</li> <li>20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</li> <li>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</li> <li>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</li> </ul> <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fax-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)</p> <p>SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&amp;G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p><b>Publikompass S.p.A.</b><br/>Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490<br/>02 24424533 02 24424550</p> |
|---|--|---|

La tiratura de l'Unità del 19 maggio è stata di 143.309 copie